



Il 13 aprile 1204, in una fredda giornata di primavera, una colonna di profughi dall'aspetto di fantasmi si incamminò fuori dalla grande città di

Costantinopoli. Era "gente vestita di stracci, emaciata dal digiuno, trascolorata, cadaverica, con gli occhi così rossi che parevano colare sangue anziché lacrime". Erano stati torturati, depredati delle loro case e dei loro beni, avevano visto rapite le loro mogli, violentate le loro figlie. Non erano stati i turchi a compiere quello scempio, come sarebbe accaduto due secoli e mezzo dopo, nel 1453. Erano stati i crociati occidentali. E non era contro gli infedeli che lo avevano portato, ma contro i loro correligionari, i bizantini. La ferocia di quella singolare guerra santa ebbe tra i suoi testimoni oculari il più acuto, spregiudicato e disincantato degli osservatori politici dello Stato più prospero del medioevo: lo storico Niceta Coniata, massimo intellettuale della sua generazione, segretario del *basileus* fino a poco prima in trono ma anche suo indomabile critico, pensatore indipendente e non certo corifeo del potere, della cui opera è ora stata completata dalla Fondazione Lorenzo Valla l'edizione italiana (*Grandezza e catastrofe di Bisanzio - Narrazione cronologica*, traduzione di A. e F. Pontani, testo greco a cura di J.-L. van Dieten, introduzione di G. Cavallo, Fondazione Valla Mondadori, tre volumi).

Come ha scritto Steven Runciman, le crociate furono "le ultime invasioni barbariche". I "barbari", nelle frasi di Niceta, non sono gli islamici, che anzi i bizantini difesero strenuamente quando fu attaccata la locale moschea, ma quell'"accozzaglia di stirpi oscure e disperse" che erano gli eserciti latini, quei "precursori dell'Anticristo" che "portavano la croce cucita sulle spalle" e che in quei giorni di aprile del 1204 avevano devastato la culla stessa dell'impero romano cristiano, la città che ne custodiva da nove secoli l'identità religiosa oltre che l'eredità artistica, culturale, bibliografica così come la vocazione politica: un modello di Stato multietnico, meritocratico e sostanzialmente egualitario, dotato di una struttura diplomatica rivolta, come l'aquila bicipite, tanto a oriente quanto a occidente.

I profughi che si incamminavano "come una colonia di formiche" stanata dal fuoco avevano assistito al "più grande saccheggio della storia del mondo", come lo definì lo stesso cronista francese Goffredo di Villehardouin che vi aveva partecipato al seguito di Bonifacio di Monferrato. Le atrocità perpetrate dai cavalieri della quarta crociata sono testimoniate

La storia Nel 1204, due secoli prima di cadere in mano turca, Costantinopoli fu presa dai "fratelli" latini. Parte del suo patrimonio di arte e cultura passò a Venezia. Ora nuovi studi ricostruiscono quell'episodio drammatico

Bisanzio brucia nella crociata dimenticata





non solo dagli storici bizantini ma anche dai cronisti occidentali, nonché dal papa che l'aveva indetta, Innocenzo III, inorridito nel suo epistolario. La Città traboccava di capolavori d'arte e di inestimabili libri. Ma ad attrarre gli incolti latini era il fatto che, secondo i loro calcoli, contenesse i due terzi delle ricchezze del mondo conosciuto. Portarono "abominio e desolazione" nel Sacro Palazzo del Boukoleon, coprirono di sterco i marmi policromi della Grande Chiesa di Santa Sofia. Si precipitavano furiosi e urlanti per le strade distruggendo ogni cosa non apparisse trasportabile, fermandosi solo per trucidare gli abitanti e per spalancare le cantine e dissetarsi con il loro vino. Non risparmiarono monasteri, né chiese, né antichi monumenti, lasciarono bruciare gli archivi e le biblioteche. Una parte dei classici greci oggi perduti sarebbe arrivata fino a noi, non fosse stato per quella vandalica insipienza. Nel viaggio degli antichi testi la presa di Costantinopoli del 1204 segnò un naufragio paragonabile all'incendio della biblioteca di Alessandria.

Ciò che i veneziani non portarono a casa i francesi distrussero. I cavalli di bronzo dorato dell'Ippodromo sono oggi noti come Cavalli di San Marco, altre inestimabili opere d'arte formano il ricco bottino oggi conosciuto come Tesoro di San Marco. Ma le altre antiche statue bronzee dell'Ippodromo e quelle del Foro di Costantino furono fatte a pezzi e fuse. Nella stessa Santa Sofia si potevano vedere soldati ubriachi saccheggiare le reliquie, strappare i paramenti, sventare le suppellettili, calpestare i libri sacri e le icone, dilaniare gli arazzi. L'orrore continuò per giorni, finché la capitale dell'ortodossia fu ridotta, scrivono i testimoni, a un macello. Perfino i saraceni, annotò Niceta, sarebbero stati più misericordiosi: "Dalla gente latina, ora come allora, Cristo è stato di nuovo spogliato e deriso, e le sue vesti sono state spartite, e il fiume del Sangue Divino ha di nuovo inondato la terra", lamenta alla fine della sua opera.

La presa latina di Costantinopoli del 1204 è l'esempio più notevole di quella cruda verità economica delle crociate di cui, al di là dell'ideologia o della retorica confessionale, un libro dello storico oxfordiano Christopher Tyerman, in uscita in traduzione italiana, spiega in dettaglio mentalità, pragmatismo, finalità materiale e obiettivi strategici (C. Tyerman, *Come organizzare una crociata*, Utet). Si parla di "deviazione" della Quarta Crociata, quasi fosse stata un'idea repentina e non un preciso piano di

conquista, già prospettato da Federico Barbarossa e da Enrico VI. Ben prima di entrare a Costantinopoli gli alleati avevano minuziosamente discusso e patteggiato tra loro, e soprattutto con Venezia, la spartizione dell'impero che avrebbero sostituito a quello bizantino, istituendo anche una gerarchia ecclesiastica cattolica al posto di quella ortodossa e insediando sul soglio patriarcale un veneziano. L'alleanza della Realpolitik dei papi di Roma con l'Europa dei traffici, del protocapitalismo delle repubbliche mercantili, portò, con il successivo aiuto dei turchi, alla distruzione di una realtà politica che aveva garantito per secoli benessere e pace governando i conflitti fra le diverse etnie in un immenso territorio unificato dalla lingua greca, dalla religione cristiana, dal diritto romano, dominato da un formidabile sistema di pubblica istruzione e di cooptazione nelle burocrazie che assicurava il dinamismo delle élite e il loro costante ricambio sociale. Per cinque giorni Niceta, la moglie incinta e il loro gruppo di amici dell'intelligencija costantinopolitana rimasero nascosti. Poi anche loro dovettero sfollare strisciando per i vicoli, i bambini piccoli in spalla, il viso delle ragazze mimetizzato col fango, in direzione della Porta d'Oro. Appena superate le sue torri, Niceta si gettò a terra e inveì contro le grandi mura di Teodosio: perché si reggevano ancora dritte in piedi? non vedevano che la civiltà che custodivano era finita? Poi, "gettando lacrime come semi" lungo la loro strada, si incamminarono per ricongiungersi al resto degli esuli e al governo in esilio insediato a Nicea, in Asia Minore. Ma quella che Niceta, partito da



I cavalli di San Marco, portati a Venezia in seguito alla crociata del 1204. In alto *La Quarta crociata* del miniaturista del XV secolo David Aubert

Costantinopoli con in mano solo il suo manoscritto, pianse come un'irrimediabile fine si rivelò un inizio. Per più di cinquant'anni l'impero di Nicea coltivò non solo la resistenza politica ma anche quella culturale, ricreando un sistema scolastico e universitario, proseguendo la produzione libraria. Quegli intellettuali avevano imparato una lezione: i barbari esistevano. Non erano i popoli che si diceva avessero fatto cadere l'impero romano d'occidente, diversamente da quello d'oriente, che era stato invece capace di assimilarli e accoglierli nella sua classe dirigente. Erano i figli del feudalesimo, che il sistema statale di Bisanzio aveva sempre combattuto, e di quel "satanico spirito del commercio", per citare Baudelaire, da sempre incompatibile con la mentalità bizantina, dove la diffidenza dei cittadini verso il mercato e il rifiuto delle premesse etiche della mercatura espresso dagli intellettuali si univa alla condanna teologica del profitto e del lucro. Anche dopo la riconquista del 1261 e l'insediamento della nuova dinastia dei Paleologi, la guerra tra banchieri - genovesi e veneziani - continuerà a devastare economicamente e militarmente Bisanzio, a scarnificare quell'istmo culturale e strategico tra oriente e occidente. Ma per quanto cieche possano essere le strategie finanziarie e belliche, gli intellettuali possono sempre, discretamente, mobilitarsi. Sempre di più si affermerà, tra i protagonisti della cosiddetta rinascenza paleologa, la coscienza dell'insopprimibilità di un'arma incruenta: la cultura. Il duello dei governanti, il risentimento delle masse, lo scontro delle chiese saranno trascesi da una

simmetrica e inversa, silenziosa e superiore solidarietà tra umanisti orientali e occidentali. Sarà l'inizio di quella sempre più fitta circolazione di maestri e libri, liberamente scambiati dall'internazionale dei dotti, che darà vita a ciò che chiamiamo "il" rinascimento. L'antica cultura oltraggiata dai crociati conquisterà la loro stessa patria, la loro stessa

curia, la stessa repubblica di Venezia, dove sorgerà, per volere di un umanista bizantino, Bessarione, la prima biblioteca pubblica della storia occidentale moderna. Da Bisanzio verranno e si metteranno all'opera, alacri, i copisti. Nascerà la stampa e non uno ma dieci, cento, mille libri sorgeranno sulle ceneri di quelli distrutti, insieme alle vite dei loro possessori, nella primavera del 1204.